

Gialli metropolitani Torna in libreria Alessandro Robecchi con la sua «umanità fuori moda»

Tra case Aler, ricchi e immigrati, vi porto in una **MILANO** **GADDIANA**

Il nuovo thriller dello scrittore mette a fuoco una città spesso invisibile: «Vive di differenze, ma c'è un mondo parallelo pronto a scoppiare»

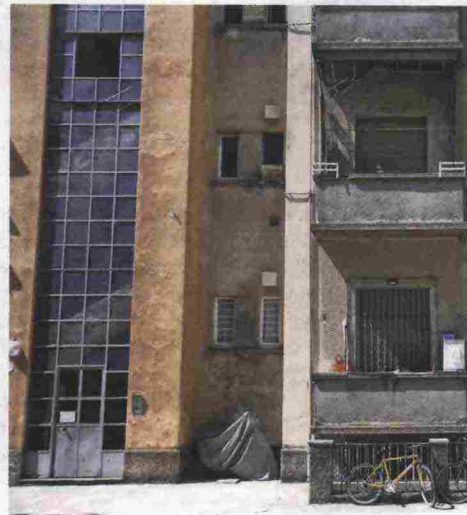
di **Roberta Scorrane**

In certi perimetri milanesi potete pure ammazzare, ma per carità non sporcate per terra. Va bene il botto, va bene la sagoma sull'asfalto, va bene tutto. Ma dopo si pulisce, si rimette tutto a posto come quando, all'inaugurazione dell'Expo, calarono i barbari, quelli con le tute nere che imbruttirono corso Magenta o via Mario Pagano. No, in via Angelo Mauri ci scappa il morto ma alla sera si è tutti a tavola, magari le luci stanno accese un po' di più perché insomma, sempre una vittima c'è stata. Però se fai due passi, se ti spingi qualche chilometro più a nord da questa via discreta alle spalle di corso Vercelli, e arrivi in zona San Siro, a piazza Selinunte ecco che vedi la Caserma, una specie di blocco di cemento dove succede di tutto e «le scale sanno di broccoli e curry se va bene», come scrive Alessandro Robecchi in *Torto marcio*, l'ultimo giallo scritto per *Sellerio* e che esce il 13 gennaio. L'ultimo di una serie cominciata con *Questa non è una canzone d'amore*, e proseguita con altri gialli che di canzoni d'amore non hanno nemmeno l'ombra però Carlo Monterossi, il detective improvvisato che torna nei romanzi di Robecchi, ha in comune con il suo autore l'ossessione per Bob Dylan e una specie di umanità fuori moda.

Lotta di classe nascosta. Quella singolare «umanità fuori moda» alla lunga affiora in chi, per mestiere, scrive di disgrazie altrui: Monterossi infatti lavora in un programma televisivo tipo il vecchio *Stranamore* e siccome in televisione d'amore si può parlare

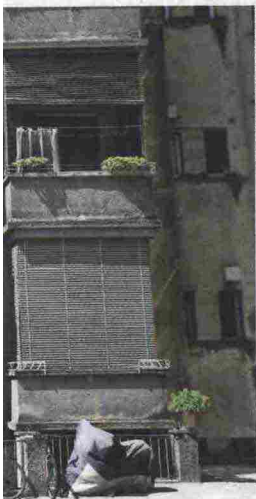
solo con i toni della sciagura personale o della redenzione finale, ecco che davanti ai morti ammazzati Carlo si ferma, osserva, prova a capire. È umano, anche in *Torto marcio*, dove la Milano che si vede ammazzare i figli non la nebbia ma quella umidità a mezz'aria, quando non sai «se l'acqua viene da sopra la testa o da sotto ai piedi». Non ha dappertutto quel cielo luminoso che sembra costruito apposta per splendere sui luccicanti grattacieli di Porta Nuova, ma in certe zone c'è un ciellino stitico, con un sole che pare una fiammella. Perché quella di Robecchi è una Milano «verticale, che non si mescola, dove ci sono i ricchissimi e i poverissimi che vivono fianco a fianco come in certi quartieri».

San Siro, per esempio, parte dello scenario dove si consuma il pasticciaccio brutto – il nome di Gadda tornerà spesso nel nostro incontro con lo scrittore e giornalista, 56 anni, già firma di riviste come *Cuore* e oggi tra gli autori televisivi più brillanti, da tempo nella squadra di Maurizio Crozza. «Il fatto è che nel resto d'Italia», dice Robecchi, «la maggior parte della gente ha una visione falsata di Milano, mediata attraverso un gran numero di narrazioni, oggi si dice così. Se vai nelle Marche e dici San Siro, subito ti guardano e parlano delle case dei calciatori, degli attici nascosti dietro al verde, del lusso dei locali. Sì, è anche quello, ma provate a spostarvi e vedrete che cosa c'è». Ci sono le case Aler, ci sono gli abusivi (si parla di quasi 800 alloggi occupati in modo illegale), c'è lo spaccio, il degrado. Ma soprattutto,

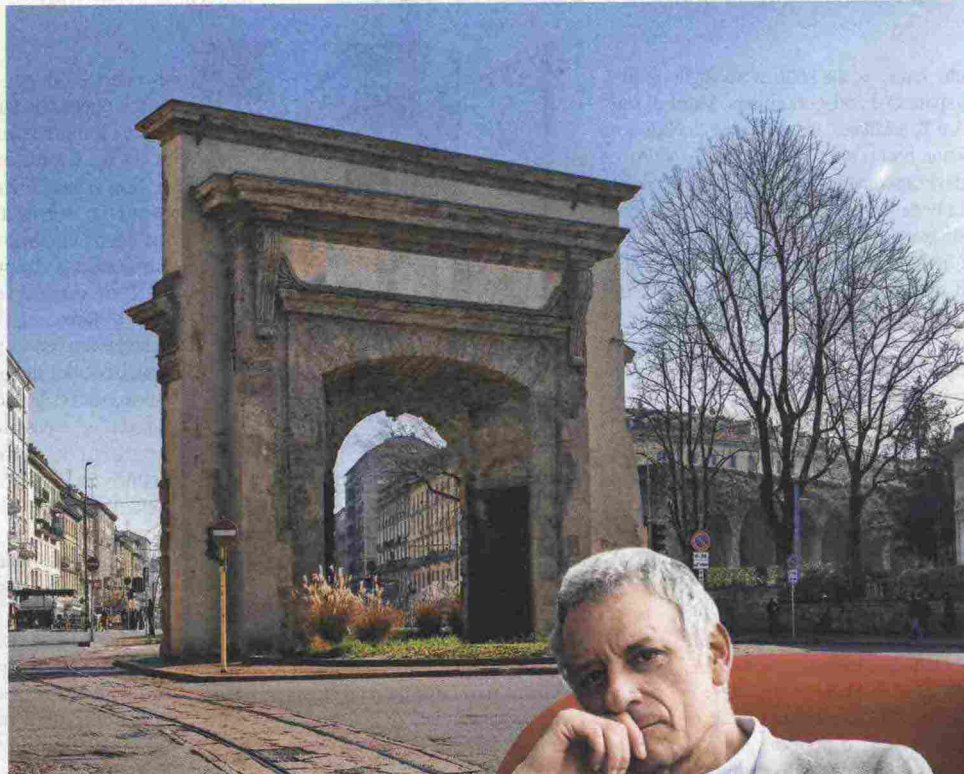


come si legge nei romanzi di Robecchi, c'è qualcosa di più preoccupante: «Uno scontro sociale, diremmo razziale e non c'entra solo l'immigrazione. I poveri, a Milano, oggi non sono solo gli extracomunitari, ma sono anche gli italiani. Questo impoverimento generale crea delle barriere che paiono enormi muri».

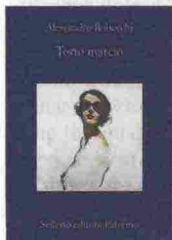
Orgoglio calvinista. Già, prendiamo la mappa milanese tracciata da *Torto marcio* (i lettori-fan di Robecchi leggono i suoi libri con Google Maps alla mano e «qualche volta mi fanno il cazziatone perché ho sbagliato incrocio, vabbè»); via Angelo Mauri, dove c'è scappato il morto, il povero Gotti, è vicino a corso Vercelli, bei negozi e signore bionde che portano a spasso il cane con il simbolo ineludibile della ricchezza, cioè la frangia che resta liscia anche con alle otto del mattino, con la nebbia e tutto. A Milano il benessere è genetico: secoli di ricca borghesia imprenditoriale («Quella che oggi va avanti anche in caso di vuoto politico e traina la città», osserva Robecchi) hanno



EUGENIO GROSSO / FOTOGRAMMA



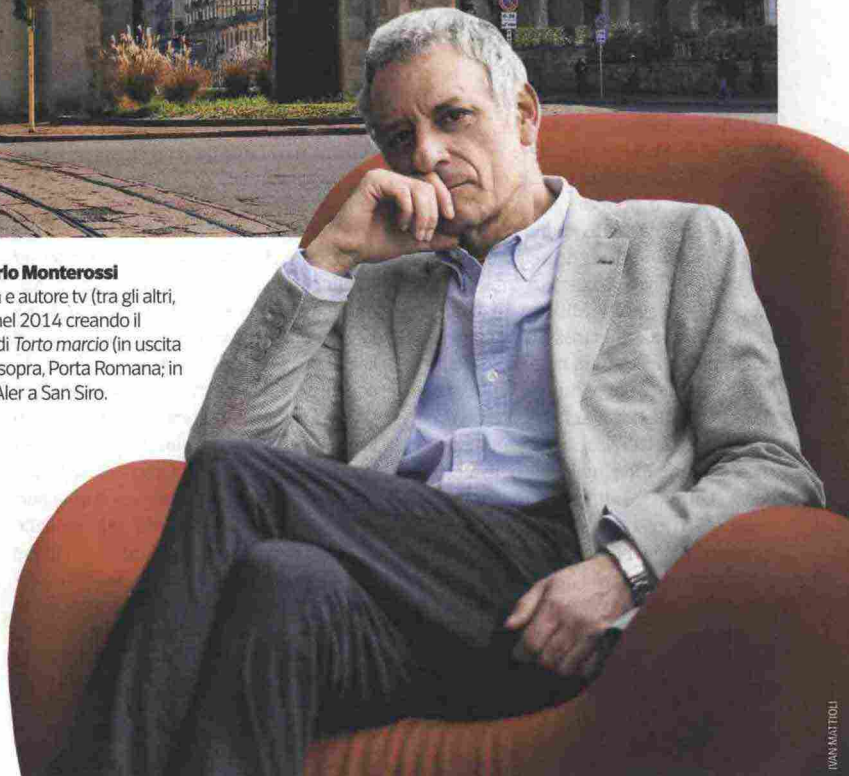
GETTY IMAGES (2)



Dove si muove il "detective improvvisato" Carlo Monterossi

Alessandro Robecchi, 56 anni, scrittore, giornalista e autore tv (tra gli altri, con Maurizio Crozza). Nella narrativa ha esordito nel 2014 creando il personaggio di Carlo Monterossi, al centro anche di *Torto marcio* (in uscita da Sellerio). Nelle altre foto, la Milano del libro: qui sopra, Porta Romana; in alto, i grattacieli di Porta Nuova, a sinistra, le case Aler a San Siro.

selezionato i capelli delle donne, separando quelle con il ciuffo crespo, meno fortunate, da quelle che non hanno mai visto una piastra dal parrucchiere. Ecco, Milano, oggi, è una impilata inverosimile di piccole differenze, perché basta andare avanti nella lettura del romanzo quando, dopo l'accoppiamento di Gotti, la gente di via Mauri sfodera l'orgoglio calvinista del «qui siamo gente



IAN MANTOJ



GETTY IMAGES



Sul marciapiede dello shopping

Altri scorci della Milano che appare nei libri di Robecchi: sopra, la stazione di Rogoredo e, a sinistra, l'Albero della vita di Expo, sotto, corso Vercelli, dove avviene l'omicidio che dà il via a *Torto marcio*.

che lavora », ma sotto sotto vogliono dire: «spararci è antieconomico». Morti di serie A e B, a Milano, insomma, nella città dove «non basta conoscere l'annata del vino, ma devi sapere anche quella del mobilio» e lo sa bene il Ghezzi, il sovrintendente di questa storia.

Che differenza con le Suburre romane, dove il male si confonde con i saloni affrescati della politica, in un Mondo di Mezzo torbido, sciasciano, laddove distinguere il legale dall'illegale è difficile, impossibile, impensabile. Milano è separazione, come l'olio che non si mescola con l'acqua per una legge fisica, sì, ma anche perché è troppo pesante. Così le diversità che questa città ha silenziosamente sedimentato in nome di una stagionalità delle persone: adesso vanno di moda gli artigiani, poi torneranno gli imprenditori, poi i manager. Che differenza con la Napoli di Maurizio de Giovanni, dove nel centralissimo palazzo barocco, che ovviamente cade a pezzi, ci puoi trovare (pacifici vicini di casa) il principe decaduto, il maghrebino e il genio nerd venticinquenne che ha fondato l'ultima startup. «La sensazione», dice Robecchi, «è che Milano viva di queste differenze, che le abbia assimilate come una caratteristica fisica o un marchio di fabbrica, ma se si esce dal perimetro di Brera e se si visita la città come si farebbe a bordo di un elicottero, dall'alto, si vede nettamente che c'è un mondo parallelo pronto a esplodere». Lui, Robecchi, prima di scrivere un giallo («Scrivo solo d'estate, nelle Marche, a riposo, rileggendo maniacalmente tutto prima di consegnare») in questi posti ci va personalmente, si confonde con il barista cinese e con il pensionato annoiato, parla con l'operaio disoccupato che si nutre di slogan fatti apposta per lui dai populistici, di-



FOTOGRAMMA

«I lettori qualche volta mi fanno dei cazziatoni perché sbaglio un incrocio...»

scute con l'ultimo anziano di una sezione di sinistra, ma la sinistra vera, urticante, quella che torna nei gialli di Lodovico Festa, altro cantore della Milano in nero-lutto.

Tra crisi e riscatto. «Quello che oggi mi fa più paura», dice lo scrittore, «ha la forma di una forbice. Una forbice sempre più larga tra il peso del lavoro e quello che un lavoratore guadagna. Tra quello che guadagna un cittadino ricco e quello che alla fine del mese va in tasca a uno povero. Ho la sensazione che le numerose narrazioni politiche, da una parte come dall'altra, non riportino bene la fisionomia di queste barriere sociali. E che le nostre città, Milano in testa, siano simili a polveriere». Milano è verticale anche nell'amore: nel libro precedente, *Di rabbia e di vento* (sempre **Sellerio**) Robecchi mette in scena il teatro della prostituzione. E se ci sono le escort con cui puoi anche non fare sesso ma metterti ad

ascoltare Björk per tutto il tempo, ci sono anche quelle che fanno sesso con fattura e entro i limiti regolamentari. A Milano non si ha un lavoro, ma si coltivano progetti. Non si va alle feste, ma si partecipa ad eventi. Lo storytelling che la televisione di qualità ha insegnato a coltivare, si è esteso alla politica e alla pubblica amministrazione. Però, come si vede anche nel secondo libro di Robecchi, *Dove sei stanotte*, basta «sobbalzare sul pavé sconnesso di Porta Romana», poi filare «dritti in corso Lodi e attraversare viale Lucania, che a suo modo è un confine, e passato quello sei nella libera repubblica del Corvetto, un apostrofo multietnico tra le parole Milano e Rogoredo». Nella libera repubblica del Corvetto, signori, le regole hanno un che di approssimativo. Case con «piastrelle ottagonali bianche e rosse per terra, odore di cibo, musica a volume bassissimo in sottofondo, si direbbero chitarre, roba classica, forse flamenco». Quindi i confini sono più porosi di quello che sembra. Ma quando ci fa paura questa prossimità con il male, con la perdizione dei quartieri satellite? A Milano più che in altre città, perché la sensazione è che Tangentopoli sia stata una indulgenza plenaria per tutti e che da allora ogni cittadino, dal politico al piccolo artigiano, si senta assolto. Ecco, forse il milanese cerca una continua redenzione. Le inchieste degli anni Novanta hanno ripulito anche l'anima, l'Expo ci ha messo la coscienza in pace per un po'. Il «modello Milano», che oggi si presenta come il riscatto di un Paese malconco, non nasce per caso. Periodicamente, specie nelle annate più buie per la capitale, la città guarda a Milano come a un tabernacolo di etica, purezza, ricchezza, potere capace di risolvere i problemi. «Ma prima», conclude Robecchi, «sarebbe meglio amalgamarci di più. Ce la faremo? Non so».

© RIPRODUZIONE RISERVATA